

ALBERTO SIGNETTO

Tre considerazioni dalla città della fabbrica morente

*... (à Turin) l'automne est, parait-il, la plus belle saison
En somme l'air doit receler un élément dynamique.
Qui se fixe ici devient roi d'Italie...*

FRIEDRICH NIETZSCHE, *LETTRE À PETER GAST*, TURIN, 1888

LA SORTIE DE L'USINE

«Quando dalla finestra della mia camera, situata molto in alto, guardo la città, i tetti, i muri e i comignoli alla luce plumbea di un'alba autunnale, quando osservo a volo d'uccello tutto quel paesaggio irto di costruzioni, appena uscito dalla notte, pallidamente albeggiante verso l'orizzonte giallo, ritagliato a strisce chiare dalle forbici nere e fluttuanti del gracchio delle cornacchie, ecco, io sento che questa è la vita». (*)

Cito con qualche imbarazzo le parole che il grande scrittore polacco Bruno Schulz* dedica alla sua Drohobycz per introdurre la prima mia considerazione su Torino, la città in cui vivo e lavoro.

Il leviatano annidato nei sotterranei del paesaggio irto di storiche officine ormai rantola, e la città – nella sua interezza composita – titubante esce dalla notte della monocultura industriale, vero e (quanto?) premeditato sbarramento alla pratica della creatività.

Questo non significa – e da almeno una quindicina d'anni – che nessuno si sia mosso e si muova nella notte, anzi: le tenebre hanno affinato la vista e soprattutto la resistenza di una generazione di autori che nella città hanno caparbiamente resistito alle rade lusinghe di un'avventura sul Tevere e soprattutto alla guerra per bande nei corridoi del desolante panorama televisivo nazionale, ben reso dall'icona mitologica del biscione strisciante attorcigliato alle zampe di un cavallo caduto.

E la costruzione e il rafforzamento di strutture sotterranee fino al loro riconoscimento istituzionale – cittadino e poi nazionale – si sono dipanati in questi anni tra inevitabili momenti di scoramento e feroci tentazioni di branco, con la partecipazione variamente attuata da tanti, anche se non da tutti.

Già, perché – sempre prendendo a prestito le inimitabili parole di Schulz – nella notte buia e tempestosa colpivano alla cieca le forbici della censura e del management, dell'audience e della legge di mercato, applicate con furore dai neofiti dell'impresa.

E volavano basse basse le cornacchie del facile consenso.

LA RONDE

«In quelle prospettive che si aprono sulle profondità del giorno, lo sguardo si aggira come nell'archivio di un calendario e, come in sezione, distingue le stratificazioni del giorno, le registrazioni infinite del tempo, che scorrono in due spalliere nella gialla e luminosa eternità. Tutto ciò si sovrappone e si ordina nelle fulve e remote formazioni del cielo, mentre in primo piano restano il giorno e il momento attuali, e raramente qualcuno solleva gli occhi verso le scaffalature lontane di quell'illusorio calendario». (*)

Ma il giorno è arrivato: confortati dalla consapevolezza e dalla memoria, non c'è più bisogno di aguzzare troppo la vista per riuscire a vedere ciò che anche qui ci potrebbe riservare il futuro. Il potere balla il suo girotondo grottesco sulle macerie della cultura, sulla quale rovescia dagli schermi tutto il suo disprezzo: un girotondo sempre più veloce, dove come in un caleidoscopio anche i colori si confondono, quegli stessi colori che ci hanno divisi ed esaltati negli anni sventati e recenti della giovinezza.

Senza essere invitate, ci hanno raggiunti la capacità di sintesi, quella sottile abilità a leggere l'archivio di un calendario, a distinguere le stratificazioni, ma soprattutto – e di conseguenza – la tentazione terminale e terribile di razionalizzare in eccesso, di rendersi conto, di costruire da noi stessi la casella in cui richiuderci, di rimanere con i piedi per terra, altro che utopie da sovrapporre e ordinare nelle fulve e remote formazioni del cielo.

Prigionieri possibili del mostro disgustoso chiamato buon senso.

Per ironia della sorte, la salvezza viene dalla posizione eccentrica della città, distante e lontana dai centri di potere, che costringe in campo professionale alla precarietà, che rende praticamente impossibile partecipare – volenti e nolenti – al girotondo più basso, quello che a volte ci sarebbe permesso, esibiti come eccentrici fiori all'occhiello dai cortigiani più scaltri e avveduti.

La costrizione alla fine desiderata ai percorsi più tortuosi, il rifiuto di un'organicità e di una specializzazione professionale, della scelta di un argomento principale di indagine.

Sempre, in primo piano restano il giorno e il momento attuali, l'anarchica caparbia nel seguire la labile intuizione di un momento, e subito dopo il tuffo forsennato nel lavoro – senza certezze, senza contratti – rapiti da un ennesimo progetto fascinoso quanto probabilmente *non rentable*, lontano dalle tendenze e dalle mode produttive.

Indipendenza, marginalità forse, ma insieme a questo coraggio e orgoglio. E nessuna elemosina.

ICI ET AILLEURS

«Un grande disebriamento, così potrei chiamare il mio stato.

Uno sbarazzarsi di tutti i pesi, una leggerezza di danza, un vuoto, una irresponsabilità, un livellamento delle differenze, una dis-soluzione di tutti i legami, un allentamento dei confini. Niente mi trattiene e niente mi lega, mancanza di resistenza, libertà illimitata. Strana indifferenza con cui scivolo leggermente attraverso tutte le dimensioni dell'essere: dovrebbe essere veramente piacevole, non vi pare? Questo vivere senza fondo, quest'ubiquità perenne, questa quasi totale assenza di preoccupazioni, indifferente e lieve...». (*)

A questo punto, ci vuole una spiegazione a questa esibizione letteraria, da Nietzsche a Bruno Schulz.

Si tratta, semplicemente, di due progetti, uno di una decina di anni fa – e che qui viene presentato – e il secondo di cui mi occupo attualmente, mentre proseguo il lavoro su altri, sull'Argentina e sull'handicap.

Di nuovo, come sempre, mi ritrovo preda di una folgorazione improvvisa per uno scrittore già conosciuto e frequentato anni fa, ma divenuto ora impellente e necessario. A me.

Un viaggio fisico e letterario attraverso gli incubi dell'Europa a cavallo degli ultimi due secoli del secondo millennio, ispirato dagli scritti geniali di Bruno Schulz, che nello stesso periodo e negli stessi luoghi ha consumato tragicamente la sua esistenza fisica, seguendo percezioni e percorsi condivisi con complici compagni d'avventura e di studio.

Un anno di lavoro, qui a Torino, tra testi e biblioteche. E Internet. E poi seimila lunghi, vissuti chilometri tra Austria, Ungheria, Ucraina, Polonia e Germania. *ICI ET AILLEURS*.

Purtroppo, la pratica del documentario letterario è molto poco diffusa in Italia e so che sarà molto complicato e difficile riuscire a portare a compimento questo progetto.

Ancora una volta, come sempre.

Comunque – proprio male che vada – si può sempre abbracciare un cavallo in via Po, nei primi anni del terzo millennio.

IN *TURIN BERCEAU DU CINÉMA ITALIEN*, EDITRICE IL CASTORO, MILANO, 2000